

*Ri-conoscersi attraverso il confronto nell'appartenenza ad un'unica civiltà di cui la cultura è il pilastro fondamentale*

Abbiamo volontariamente deciso di avvicinarci gli uni agli altri per cercare di superare le distanze che ci dividono da un nostro possibile futuro comune, per creare ponti, condividere un'appartenenza più grande, costruire un futuro diverso rispetto ad un passato caratterizzato da idee e entità monolitiche e spesso contrapposte. È abbastanza evidente che viviamo oggi una crisi epocale, una fase di transizione faticosa da affrontare in un mondo che è cambiato sotto i nostri occhi, ma è dentro questo spaesamento generale che la cultura può e deve riaffermare il suo ruolo di guida. Guardando al passato senza l'idea che vada per intero rinnegato e facendo i conti con un presente da analizzare e un futuro da decifrare e pensando finalmente voi come parte di noi, l'*altera pars mea*, per approdare a forme di collaborazione che superino l'atto occasionale di buona educazione.

Intanto non si parte da zero. Intanto vanno messi insieme i pezzi. Per il bene di tutti. Non è utopia, perché le forme di vita sono già realizzate nelle associazioni degli Esuli e nelle comunità dei Rimasti. È un'alta sfida ridiventare insieme ciò che siamo, perché ciò che siamo è già dato. Prima di tutto perché abbiamo nel trauma dell'esodo il nostro centro di risonanza più segreto, e abbiamo nella nostra tradizione di italiani d'Istria il seme di verità più prezioso. È là che possiamo stare tutti, dato che ne siamo separati soltanto da poche generazioni. Fino al 1945 la nostra storia era la storia italiana. Ma soprattutto occorre scrollarci di dosso timori e inerzie, quel fantasma di Bartleby, lo scrivano uscito dalla penna di Melville che rispondeva ad ogni domanda che gli veniva posta con un "preferirei di no", anche quando in gioco c'erano le questioni che lo riguardavano da vicino, dalla sua sussistenza alla sua esistenza e sopravvivenza. Perché di questo oramai si tratta: di esistenza e di sopravvivenza dei due tronconi della nostra popolazione. Perciò ci attende non solo la classica fiammata improvvisa che dura lo spazio d'un mattino, ma una seria riflessione su come ri-declinare i termini chiave della nostra civiltà, perché i paradigmi tradizionali di interpretazione funzionano male o non funzionano più. Al riconoscimento formale deve necessariamente corrispondere la costruzione di una comunanza sostanziale, di reciproca volontà di cooperazione. L'essenziale sarebbe oggi, da una parte, respingere lo *status quo*, dall'altra, non fare programmi tanto avveniristici quanto poco realizzabili.

Io appartengo alla vecchia vecchissima guardia, quindi sarei da

rottamare se già non mi fossi autorottamata da tempo. Il mio intervento contiene alcune riflessioni attinenti sostanzialmente all'area CNI, l'area dei Rimasti, e, avendo lavorato una vita nell'insegnamento, darei centralità ai giovani che sento particolarmente gravati dalle difficoltà che l'identità comporta. Problema sconosciuto agli anziani rimasti, che al momento dell'esodo erano bambini, e che sono stati sempre fedeli al paradigma dei padri con le loro identità tutte d'un pezzo, certe, definite, inossidabili e non negoziabili. Quella prima e poi anche la seconda generazione hanno dovuto utilizzare in luoghi ben marcati, la famiglia, la scuola ed i Circoli Italiani, il proprio retaggio linguistico e socio-culturale, condensato nell'identità-prigione. Là, ai margini, hanno cercato di fortificare le difese, di evitare la deculturazione e di trasmettere ai figli i modelli ereditati dalla cultura della tradizione. Fuori dalle famiglie, dalle scuole e dai Circoli, sono stati costretti ad adattarsi alla nuova situazione e adeguarsi al discorso pubblico, che era l'unico universale e dato per giusto. Non si può ancora parlare né di bilinguismo né di biculturalismo, ma di sovrapposizione di due sistemi culturali diversi, in una sorta di aggiustamento precario, una sorta di pace armata, alimentata dalle barriere di non-comunicazione. È durata a lungo la resistenza collegata con le nostre paure più profonde, con lo smarrimento e la frantumazione, con l'impotenza, la totale dipendenza, con il "bratstvo i jedinstvo", *la reductio ad unum*, con l'angoscia delle "fondamenta che tremano", con il terrore dell'"essere-gettati-nel-mondo", per usare la parola di Heidegger. Il cambiamento è dovuto principalmente al matrimonio misto che, troppo spesso, è un progetto regressivo, fatto di lento abbandono della lingua/cultura originaria, in cui il sistema simbolico degli italiani resta inoperante e il loro linguaggio senza oggetto. L'acculturazione si fa essenzialmente unilaterale, l'uso del croato nell'interazione spontanea risulta notevolmente favorito e rimpiazza praticamente in ogni possibile circostanza informale l'uso dell'istoveneto/italiano.

Come camminano gli anni, così, tra mille contraddizioni del vivere quotidiano, i giovani ricorrono a soluzioni diverse per costruirsi un'identità, ognuna delle quali presenta sfaccettature significative, che dipendono da molteplici fattori: la famiglia, il luogo di residenza, la nazione madre, la società domiciliare, la comunità dei connazionali, i parenti residenti in Italia, ecc. Nelle zone rurali quali Momiano, Verteneglio, Torre, Gallesano, ecc. i nuclei amicali riducono all'indispensabile i momenti di scambio e di confronto con l'esterno, mantenendo invece all'interno del gruppo e della famiglia aspetti

tradizionali molto radicati. Sono comunità incapsulate che fanno coincidere la *resistenza* culturale con l'elemento folklorico. All'opposto, nelle città, i giovani che fanno le scuole di avviamento al lavoro, con programmi svolti solo in croato, subiscono il processo di *assimilazione*. Imparano il croato, le loro amicizie sono composte da coetanei croati, i genitori sono spesso percepiti come dei perdenti. Certamente l'autoassimilazione è la conseguenza di una condizione subordinata (socialmente, psicologicamente, giuridicamente, ecc.) nella quale viene a trovarsi il giovane in un rapporto di sudditanza. La *marginalità* caratterizza, invece, i ragazzi che frequentano il liceo italiano. La loro condizione di straniamento, li fa vivere ai margini sia della cultura italiana sia di quella maggioritaria. Mantengono lingua/cultura italiana e a tappe forzate si avviano verso un bilinguismo zoppo. Con i ragazzi usciti dai matrimoni misti si affaccia il modello della *doppia identità*, frutto di un lavoro analitico, di selezione e adeguamento, del continuo confronto tra due mondi: la Croazia e l'Italia, la famiglia e la società, il padre e la madre, i nonni materni e quelli paterni.

Tutti questi giovani provengono da famiglie italiane e, più tardi, da famiglie miste. Di censimento in censimento aumenta il numero di coloro che si dichiarano croati o anche jugoslavi. Prima e dopo il censimento, a prescindere dalla nazionalità che hanno dichiarato, la loro identità è di tipo relazionale, basata sul legame identitario con il territorio, processo favorito dal semplice fatto di essere nati in uno spazio linguistico specifico che, a sua volta, genera nelle persone un fenomeno che potrebbe essere chiamato identificazione affettivo-emozionale con l'ambiente in cui vivono.

Dapprima insensibilmente e poi sempre più visibilmente le classi si riempiono di alunni "misti", di nazionalità croata e/o altra. I ragazzi italiani, numericamente deboli, figli di genitori vessati dal regime, vivono nell'ambivalenza, fra due opposti che confliggono tra di loro, in classe e ovunque sono circondati dai loro compagni di altra estrazione culturale, in numero preponderante, di molto superiore al loro numero, i quali li destabilizzano con i loro modelli. Finiscono per voler essere come gli altri, nel gruppo dei coetanei. Finiscono per abbandonare l'italiano/il dialetto IV e per adottare tutti quanti il croato. Nelle scuole italiane la lingua italiana viene usata durante le ore di lezione, ma tutta la vita scolastica dei ragazzi è parlata in croato. Di conseguenza anche quella extra-scolastica.

Il regime di Tito cade, subentra la democrazia della nuova Repubblica di Croazia. Nulla cambia: si continua a comunicare tutti in

croato nella vita sociale sotto il tetto della scuola italiana, in palestra, in corridoio, nelle gare sportive con altre scuole, nel recinto dell'Istituto. Nessuno protesta, ci sarà pure un Regolamento che preveda l'uso della lingua italiana nell'intero perimetro scolastico, ma sembra che i direttori se lo siano scordato, sembra che nessun insegnante si sia accorto della svolta epocale che avrebbe potuto cambiare le cose spiegando che in democrazia l'idea di uguaglianza in una classe di diversi contraddice con l'idea di libertà. È un'idea barbarica. *Io sono libero per essere uguale a te? No. Nient'affatto. Io sono libero per essere diverso da te, perché mi si conceda di essere diverso da te, perché possa essere diverso da te. Per questo sono libero. E chi – di altra lingua - ha scelto liberamente di iscriversi alla scuola italiana, dovrebbe rispettarne il Regolamento scolastico sull'uso della lingua.* Tanto più che sono gli stessi genitori croati a rumoreggiare: ma come, ho iscritto mio figlio alla scuola italiana perché continui, di anno in anno, nell'ostinato errore di parlare solo croato? Ma simili semplici e logici ragionamenti sono tabù nella scuola italiana e il tema dell'identità non viene mai sfiorato. Come fa un ragazzo italiano, un ragazzo che sente la propria italianità, quella dei genitori, o di un genitore, o dei nonni, sentirsi italiano nella massa slavofona che gli sta intorno in classe, a scuola e fuori di scuola? Operazione quasi impossibile il farlo da soli, senza l'aiuto di un genitore consapevole, di un mentore, di un maestro, di un pedagogo, di uno psicologo. Come faccio sapere qualcosa di me se nessuno mi dice qualcosa di me? Chi sono io se nessuno mi riconosce? Chi sono io? L'identità è un prodotto del riconoscimento. Non vengono riconosciuti in quanto italiani, gli manca un accompagnamento, gli manca l'esempio che si introietta e rimane dentro, gli mancano le figure di riferimento, si sentono soli, messi in minoranza, in difficoltà, in preda a un sentimento di oscura, profonda negazione. Negli ultimi tre decenni viene profondamente sottovalutato il problema dell'identità italiana, vengono meno la forza intellettuale degli insegnanti italiani e la forza politica dell'Unione Italiana e delle Comunità degli Italiani, degli intellettuali, giornalisti, professori, educatori, attori, sociologi, psicologi, esperti in ogni campo. Tutti tacciono e, nel loro conformismo, si fanno mediatori del consenso. I ragazzi nelle scuole sono pre-destinati all'omologazione. E nell'omologazione s'è persa la pratica della distinzione. Vivono negli interstizi, si adeguano, si educano a essere conformi.

Non si nasce italiani. Specialmente quando non si nasce in Italia. Quando la cosa non è automatica. Quando non ci sono referenti fissi di italianità in cui rispecchiarsi e riconoscersi (come è stato per le prime due

generazioni) o sono troppo deboli rispetto a quelli forti che ti circondano, premono, insidiano, assediano, quando la lingua italiana e il dialetto veneto spariscono dalla circolazione perché non trovano più portavoci. Italiani si diventa. Sempre consapevoli del nostro esser-con-l'altro-in-noi, noi ci produciamo individui, non nasciamo individui. Prenderne coscienza non è un compito facile. È il processo del divenire. Bisogna *diventare* se stessi. L'affermazione di una qualsiasi identità è sempre un prodotto. È sempre il prodotto di un processo, di una mediazione, di una riflessione: io non posso sapere nulla di me, non posso in alcun modo produrre la mia identità prima di essere entrato in relazione con ciò che non sono. Chi mi aiuta? Chi mi spiega? Chi mi guida? Nessuno o quasi. Intanto le due culture si attraggono e si respingono, si intrecciano e si mescolano, convivono e si oppongono, si trasformano in un caos-mondo. Poi, il tempo galantuomo stempera. Paradossalmente le culture "ridotte" sotto costrizione, dapprincipio si allontanano e si odiano, poi si avvicinano, sotto l'effetto del tempo, cioè ognuna veicola dei contenuti che appartengono all'altra. Così non mancano le innumerevoli aperture inedite dei singoli della maggioranza, fatte di discernimento e di intelligenza. Non sono mai le culture ad incontrarsi, ma sempre e comunque delle persone in carne ed ossa. Da qui la coesione tra giovani di diversa lingua ed il riconoscersi in un "noi" comune ed inter-etnico nel comune ambiente di vita. Ma davanti alle istituzioni dello Stato, al momento del censimento, la dichiarazione ufficiale prevalente della nazionalità è: sono croato. Vincono i globuli, vincono gli alibi, vince la nazionalità di convenienza. Dodici (e più) anni di lingua e cultura italiana non lasciano traccia.

La multiculturalità è un tratto imprescindibile della scuola di oggi. Mica solo da noi, anche in Italia, in tutta l'Europa. Integrazione e reciproca conoscenza se vissute consapevolmente possono solo creare un ambiente migliore. Anche nella nostra scuola che però - in quanto di lingua e cultura italiana - dovrebbe essere prima di tutto fattore di identità culturale e nazionale. Ma occorre essere convinti che multiculturalità e multilinguismo siano un valore e non un problema. O, meglio, fin quando sono un valore e quando diventano un problema. Se il multiculturale e il multilinguismo si sbandierano e si esaltano fino all'exasperazione come valori, sono proprio tali? Ma se non valgono, sono valori? Nulla ha valore se non vale. La moneta del plurilinguismo e del multiculturalismo ha valore se a noi ci assorbe, ci assimila, ci fagocita, ci fa sparire nel crogiuolo? Il modello multiculturale non ha portato nelle sue forme organizzate e istituzionali risultati positivi all'appartenenza nazionale

italiana. Si fosse lavorato diversamente, con MISURA e con delle NORME scolastiche, avremmo avuto altri risultati: positivi. Siamo tutti colpevoli. Se i giovani avessero potuto appoggiarsi nei termini dell'appartenenza ad una organizzazione ben strutturata, a una CI, all'UI, a insegnanti consapevoli, sarebbero stati più preparati a far fronte alle difficoltà, avrebbero reagito e resistito meglio al canto delle sirene. La risposta alle istanze dei giovani è stata "politicamente corretta" ed eticamente corrotta: non parlarne, ignorare, lasciar perdere il problema dell'identità. Si arrangi ognuno come può. I risultati li conosciamo.

Senza il *limes*, senza confini etnici, il *limen* ha lasciato libera la soglia. Porte e finestre spalancate, tegole saltate, tetto inesistente, recinzione sparita, muri crollati, iscrizioni massicce di slavi e "misti" nelle scuole italiane. L'Istria è plurale, la scuola italiana è plurale, plurale significa un insieme di diversità, ma la lingua che si consuma nella scuola italiana è in prevalenza croata. Quante ore di italiano riesce a consumare un ragazzo attraverso le interrogazioni in un anno scolastico? Quante ore di croato riesce a parlare con i compagni in un anno scolastico? Il doppio e più del doppio. È stato mai quantificato il numero di ore a testa in italiano e in croato? Non sono i ragazzi croati a cambiare in dodici e più anni di scuola italiana, ma sono gli italiani che devono acclimatarsi e cambiar lingua di fronte al numero e al modello culturale di ragazzi di lingua diversa. Ciò avviene in un istituto posto a difesa dell'italianità dell'Istria, finanziato a tale scopo dalla Croazia e dall'Italia, in cui i giovani vanno a scuola di croato.

Ora, l'idea di confine coincide con l'idea di identità. Senza confini è molto difficile costruirsi un'identità. L'idea stessa di identità partorisce il confine. Gli alunni non riescono nemmeno collegarsi con l'identità collettiva, perché le scuole sono scollegate dalle CI, usate ogni tanto come basi logistiche non certamente per scelte fondative. Questa totale multiculturalità (oggi è moderno dire 'interculturalità' che io non uso, perché significa 'parità di culture') prima o poi gli si ritorce contro. Anzi, si è già ritorta contro. La scuola è per i ragazzi italiani un campo da gioco in cui essi sono allo sbando, si sentono orfani, destinati a perdere l'identità italiana. Sono perdenti.

Abbiamo il dovere urgente di ripensare alla base l'idea di educazione/formazione. I nostri ragazzi vivono in un habitat completamente inadatto al formarsi dell'identità. Vivono a scuola da troppo tempo ormai in una situazione surreale, di rischiosissimo gioco. La scuola dovrebbe essere un contenitore non tanto per tenere lontana la

massa di ragazzi croati o altri, ma per tenere compatto attraverso la Norma dell'uso linguistico quello che c'è dentro, un'identità collettiva. Se ci piace il campo aperto, dobbiamo prima costruire i giocatori. Dobbiamo pensare a quelli che hanno bisogno di noi.

Poi fiori primavera... Il Raduno degli Istriani, il revival etnico, una gran massa di "simpatizzanti" affollano le nostre CI in vista delle pensioni italiane e della doppia cittadinanza, la Dieta nasce nell'innocenza e nella furbizia, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume chiude bottega e riapre i battenti con il nome di Unione Italiana con un assetto democratico. *Che speranze, che cori!* E poi la guerra! E poi tutto si è afflosciato e ricomposto. Una nuova vecchia era. Siamo ripiombati per la seconda volta nella narcosi culturale del pensiero unico. I nostri figli richiamati al fronte e dall'Istria un nuovo esodo di giovani famiglie verso l'Italia. Una seconda ondata colonizzatrice "a muso duro e bareta fracada" dall'interno croato, e dalla Bosnia verso la costa.

Il globo non ha un tempo solo, ne ha diversissimi nella stessa epoca. Gli italiani d'Istria vivono in un tempo che è diverso da quello italiano in Italia. È stato un errore bislacco da parte dell'Europa integrare in un processo unitario i Paesi dell'est europeo. Sono nazioni che dopo un secolo di sottomissioni vivono oggi il loro Risorgimento. Non per colpa loro, vivono un'altra età, ragionano e si comportano come persone che vivono un'altra epoca, vivono il tempo del Risorgimento italiano di cento anni fa. Tanto più la Croazia che è uscita da una guerra disseminata di stragi. Ora vive il suo Risorgimento: vittoria, retorica eroica, popolo, patriottismo, Chiesa, esercito, nazionalismo, populismo, eroi e miti. Il tutto condito da ideologie di un secolo fa. (Che però fanno gioco ai populismi e ai sovranismi di altri Paesi, non ultimo l'italiano.) Gli italiani erano sul punto di credere nella possibilità del riscatto e si son trovati a vivere in un tempo storico, anacronistico, in piena isteria nazionalistica. Hanno vissuto l'improvvisa proclamata democrazia come una nuova impossibilità.

Comincia subito il declino. L'UI è in altre faccende – molto serie - affaccendata, deve prima regolare la nuova collocazione-cuscinetto fra tre Stati e poi diventerà un'ottima amministratrice delle finanze e poi pian piano si ripiegherà in una soggettività autoreferenziale rivolta a far mostra di sé con vari eventi culturali da lei stessa gestiti. I connazionali sono lasciati a se stessi. Dall'abbandono emerge l'allontanamento dei soci dalle CI. La CNI è atomizzata e stanca, fortemente apatica, e non ancora pienamente consapevole dei cambiamenti. È il quadro deprimente di una popolazione che già da tempo era in preda all'afasia, che non si è ritrovata,

non si è raccapazzata, è rimasta intontita, frastornata dagli eventi. Da lì, un generale senso di impotenza, di mancanza di presa sugli eventi, di inibizione alla prassi. La Storia ci scorre davanti senza la nostra partecipazione, imponendosi non alla nostra volontà ma alla nostra inerzia. Vincono un senso di frustrazione, di solitudine, di smarrimento, l'assenza di rapporti intersoggettivi e sociali, la mancanza della comunicazione diretta, si spengono i canali di comunicazione e si instaura il silenzio tra le parti. Silenzio, oblio, rimozione. L'esemplare-tipo: un italiano strutturalmente precario, senza uno spessore specifico, con una lingua creolizzata piena di cicatrici, senza capacità prospettive e utopiche, con radici sradicate e senza visione di futuro, tutto proiettato a sopravvivere nell'instabile *hic et nunc*. Con bassa autostima di sé, non crediamo in noi stessi, nelle nostre possibilità, nascondiamo la nostra lingua e cultura come se fosse un disturbo per noi stessi e per gli altri, con atteggiamenti di bassa intensità riguardo alla propria identità e a quella collettiva, con reazioni che mostrano un profondo complesso di inferiorità a livello sociale provocato da decenni di educazione favorevole alla lingua e alla cultura dello Stato, quella che si chiama lingua e cultura della maggioranza. Per lo Stato restiamo "manjina" e il termine 'minoranza' semanticamente rimanda al concetto di 'maggioranza'/'većina': un modo ipocrita per rappresentare un'appartenenza quantitativamente inferiore. 'Minoranza' è un termine autopunitivo, comporta il deperimento dell'attività politica, percepita ovunque come ineffettuale, senza esito, svuotata di ogni concretezza. E l'uso dello slogan 'tolleranza' ha valore? Tolleranza è carità pelosa, sa di cultura subalterna per cittadini di serie B, rimanda a una autopercezione di debolezza nei confronti di una cultura egemone che fa fatica, sempre più fatica, a recepire le nostre voci, perché noi oggi, mutatis mutandi, assistiamo a una riedizione di una visione totalizzante che era quella degli anni compresi fra le due guerre in Europa. Tolleranza è una parola elegante, serve a mascherare la tracotanza di chi continua a costringere gli altri a entrare nel proprio schema concepito come unico valido, arma contundente puntata contro ogni diversità. Scendono i governanti da Zagabria e dalla Regione per dirci – a noi, in Istria - quanto sono orgogliosi della loro tolleranza verso le minoranze. Lo vengono a dire in un ambiente così friabile, dove ci sono la comunità italiana messa sullo stesso piano di quella albanese, serba, montenegrina, slovena. Cosa c'è da tollerare? Avessero imparato dall'Austria, che ha insegnato ai nostri nonni e ai nostri padri il reciproco rispetto. La tolleranza è una parola piena di violenza: io ti tollero in quanto superiore e



migliore di te. A casa nostra ci vengono a dire che ci tollerano, lo dicono a coloro ai quali hanno rovinato, violentato, stravolto e distrutto le forme della vita quotidiana, dell'esistenza intera.

La gente, letteralmente abbandonata a se stessa, ha continuato ad agire con mentalità jugoslava, con mentalità da regime, impedita di acquisire una sufficiente fiducia nell'Europa che nega qualsiasi forma di discriminazione, che ha scelto di organizzarsi democraticamente cercando l'unione nella diversità e non più l'unificazione nell'omogeneità. E chi ci crede più dopo tante delusioni! L'assimilazione era già a buon punto nello Stato totalitario, ora, nel nuovo Stato democratico, il fenomeno si è velocizzato. Le persone si muovono nella confusione cercando di sfruttare gli spazi che la disaffezione all'UI ha creato. Non serve più nemmeno il lamento, non porta a nulla se non a qualche distratta consolazione telefonica tra anziani. La giovane democrazia croata, infarcita di patriottismo e di nazionalismo, non si sogna certamente di coltivare la 'cultura della differenza'. È una pianta sconosciuta dalle nostre parti. E come poteva nascere? La democrazia che s'impone secondo il modello del pensiero unico, è una democrazia che nega se stessa. Non a caso è stata ribattezzata 'demokratura'. O la democrazia nasce dalla tua tradizione e dal tuo passato, dalla tua lingua e dalla tua cultura ed è tua, e costituisce la tua personalità, la tua identità, altrimenti - se è imposta e non ammette altri punti di vista - non è più democrazia. La democrazia insegna l'arte della distinzione, la democrazia insegna la legittimità dei diversi punti di vista, la democrazia non vive senza reazione e dissenso. Per conquistare la nostra identità noi dobbiamo lavorare in relazione costantemente con ciò che noi non siamo, riconoscendo ciò che noi non siamo per poterci conoscere. Non c'è nessuna identità nostra prima di questa fatica. Il confronto, la contestazione, il conflitto, la resistenza, l'opinione divergente sono gli strumenti imprescindibili, inesorabili e creativi della democrazia e fanno maturare l'identità. Sono passati ventisette anni e non abbiamo appreso niente. Nulla può increspare questo assopimento, questo sonno. S'è continuato per la vecchia strada del timore, del silenzio, del vittimismo, del conformismo, dell'opportunismo, addirittura della nostalgia per la Jugoslavia, dove c'era Tito e "si stava così bene". Acquiescenza, adattamento, accettazione vengono assunte come "forme profonde di saggezza". Vale a dire inerzia collettiva, sottomissione alle parole d'ordine del buon pastore che dice al suo gregge "Io vi voglio bene e voi mi contraccambiate, statevene zitti e buoni, perché fuori della caverna c'è il lupo cattivo, penso io a voi, mi faccio io paladino dei vostri diritti, non

immischiatevi". Tanto meglio, una condizione leggera di comodo, dunque, ma anche una condizione di radicale alienazione, perché gli umani sono, nella loro essenza, ciò che fanno. La gente si percepisce sostanzialmente incapace di graffiare anche solo la scorza delle cose e quando mai di poter incidere su di esse. Così si scioglie il legame etico-politico tra la gente e chi la rappresenta e prima ancora si depotenziano le intelligenze e si frantuma l'idea che gli esseri umani SONO animali fondamentalmente politici e vogliono venire in Comunità, incontrarsi, partecipare, capire, discutere, ottenere spiegazioni, condividere, perché la politica è ciò che può dare ancora senso alla vita. Il bisogno di democrazia, di uguaglianza, di libertà è come la fame, si risveglia sempre, è una pulsione dell'umanità, è una spinta inesauribile e inestinguibile che si svolge attraverso il confronto.

I nostri rappresentanti – o in buona fede o perché hanno smarrito il senso di quello che stavano facendo - hanno imboccato a volte quelle che sembravano scorciatoie e che si sono rivelate, invece, vicoli ciechi. L'Unione Italiana sembra totalmente disgiunta dalle Comunità degli Italiani. Tace sempre, sembra non avere alcuna influenza sulle Comunità. Tace davanti alle ingiustizie palesi che si verificano nelle CI, tace davanti agli atti di arroganza e intimidazione che soffocano la democrazia, davanti alle minacce di separazione e spaccature, davanti a candidature sospette, davanti a meritocrazie fasulle ma ben premiate, davanti la solidarietà e la fiducia sostituite dal dominio dell'egoismo e del profitto delle piccole oligarchie. Tace davanti al vuoto nelle Comunità, tace davanti a discorsi pubblici fatti in croato da chi ci rappresenta accrescendo così la nostra miseria simbolica, e noi italiani ci domandiamo chi lui rappresenti e credo se lo chiedano anche i croati.

L'UI non si è quasi accorta dell'astensionismo alle ultime elezioni: una vera e propria Caporetto. Poveri astensionisti, hanno creduto di disattivare così il potere, in realtà non accettano la propria correttezza, la propria parte di male, però così confermano l'ordine esistente. Infatti, l'Unione non si è troppo scomposta. Dov'è l'analisi dell'Unione Italiana e delle Comunità degli Italiani dopo la disfatta? Qualcuno ha tirato in ballo la società liquida. Quale società liquida? Dove? Negligenza pura. Populismo d'accatto. Chi semplifica toglie il superfluo, chi banalizza toglie l'essenziale. Non è vero che l'acqua è omogenea. Nel contenitore istriano c'è varietà, c'è eterogeneità. Bisogna distinguere, bisogna scoprire gli italiani, andiamo a scoprirli, a vederli, ad ascoltarli, a conoscerli faccia a faccia, ad aiutarli: l'UI è qua per questo. Nulla vieta battere il territorio.

L'idiozia vieta. Bisogna cominciare da lì. Ritornare alla realtà, alla sana analisi, al discernimento, all'organizzazione. Bisogna reagire all'andazzo, bisogna reagire alla deriva. Lo stallo, anzi, il regresso, alla fine domina e drammatizza lo stato delle cose: lo abbiamo sotto gli occhi. Forse è giunto il momento per fare una specie di rifondazione dell'UI, aperta a tutti, istriani italofofoni, simpatizzanti, curatori delle antiche urbanità, ma fondata solo da coloro che si dichiarano italiani ai censimenti.

In questo smarrimento, è possibile ritrovare se stessi così come siamo messi sul piano inclinato, acquietati nel proprio auto-annullamento? È possibile costruire comunità in questa pacificazione sociale così inquietante?

Perché qua ormai non si tratta di dotarsi degli strumenti adatti a favorire la partecipazione ma di un deciso cambio di paradigma, di un **rovesciamento** di paradigma, che faccia riferimento alle basi stesse del vivere comunitario. Una nuova narrazione per tentare di andare oltre la fase di negazione a favore di una fase *costruens*, positiva. Occorre agire *qui e ora*, a partire da dove stiamo male: far ritornare i connazionali nelle Comunità, prendere in mano la questione giovani e la lingua/il dialetto, essenza della nostra identità. È la lingua italiana che noi sentiamo come nostra patria.

Abbiamo bisogno di nuove immagini della Scuola italiana, finalmente attendibili. Intanto c'è stata la prima voce, quella di Corinna Giuliano Gerbaz all'Italianistica di Fiume, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Si è rivolta alle matricole dicendo: "Parliamo sin da subito in italiano perché soltanto in questo modo potrete perfezionare la vostra conoscenza della lingua che avete scelto di studiare". Data storica: Voce del Popolo, 4 ottobre 2018. Brava professoressa!

Ripartire, rinascere, tornare a disporre della propria esistenza, individualmente e collettivamente. La politica ha l'obbligo oggi di essere all'altezza della complessità nella quale è costretta a operare, senza per questo utilizzarla come alibi del proprio non agire, per posticipare le scelte da compiere. Al contrario, proprio l'ambizione di muoversi verso prospettive diverse, magari meno rassicuranti, meno comode, rispetto a quelle che fino ad oggi abbiamo conosciuto, rappresenta la sfida più coraggiosa che l'UI può assumere. Dovrebbe farsi aiutare dall'esercito di intellettuali che la CNI annovera, quasi mai ingaggiati se non raramente e singolarmente. Dovrebbe convocare e farsi aiutare dai nostri numerosi laureati rientrati dall'Italia. Un capitale umano, un patrimonio di competenze ed esperienze, lasciato dormire, marcire. Ci sono ancora

passioni virtuose su cui contare, positive, generose, trasversali alle generazioni, su valori condivisi capaci di emozionare e appassionare i giovani, su ambizioni collettive che sappiano creare coinvolgimento. Di questo abbiamo bisogno.

Aprire un dialogo bello e proficuo tra i giovani delle due sponde, figli di Esuli e figli di Rimasti, dovrebbe rafforzare le basi di questo Progetto moltiplicando le occasioni per conoscersi centrando le prime attività su alcuni temi comuni. Contando sul loro spirito d'iniziativa, l'interazione, ad esempio, potrebbe prevedere soggiorni, attività ricreative, sportive, incontri in dialetto, laboratori di teatro e di danza, serate con balli, giochi di società, incontri con rappresentanti politici, la partecipazione comune a manifestazioni ed eventi ad alto valore simbolico per ciascuna comunità, ecc. I giovani partecipanti ritornerebbero nella loro comunità d'origine con meno pregiudizi su "quelli dell'altra parte".

Una battaglia contro i mulini a vento, il nostro comune Progetto? Può darsi. C'è il rischio di tutte le azioni umane del fare. Ma come il Signore de La Mancha di Cervantes ci ricorda "non v'è cosa più folle che vedere la vita com'è e non come dovrebbe essere". Siamo stati divisi per tanti decenni, non lasciamone passare altrettanti prima che anche le ultime ferite del passato siano chiuse e dimenticate. Non c'è una formula algebrica che ci garantisca che tutto andrà per il meglio, ma l'uomo per sua natura psico-antropologica tende a reagire, a sfuggire alla paura di non esserci, di non essere più, la paura di sparire nel processo di livellamento e di omologazione, e allora tende a far riemergere la sua individualità singola e sociale. Dobbiamo investire sulla diversità linguistico-culturale, e quindi il discorso della *differenza* diventa strategico. Altrimenti rischiamo la morte psicogena, altrimenti è puro metabolismo, biologia, animalità, diventiamo (siamo) degli zombi. Non possiamo più assistere impotenti al riduttivismo, al *laissez faire*, ai piccoli passi del gambero, alla distruzione della lingua, alla desacralizzazione dei simboli. Apparteniamo ad un'unica civiltà e condividiamo tutti i caratteri necessari per far parte della nazione italiana con la nostra dimensione, che ha una scala minore dal punto di vista quantitativo, ma una grande scala dal punto di vista qualitativo. Il sale è la nostra cultura, il nostro passato che non è mai morto, la nostra civiltà. Questo è il vero problema serio di una *governance* identitaria declinata in senso linguistico, socioculturale, ecologico e naturalistico.

I nostri Esuli possiedono la **memoria**, hanno il magazzino delle durate lunghe. Noi abbiamo quello della memoria breve, ma viviamo nella nostra **terra** che è anche la loro. Una terra plurale, la quale manifesta la

sua pluralità in tutte le forme della vita, dal cibo alle lingue e ai dialetti, dalle canzoni alle arti e alle lettere, dallo sport allo spettacolo, dalle scienze alla musica popolare che è l'espressione genuina del sentire della gente e rivela i tratti comuni dell'animo umano anche al di là delle differenziazioni nazionali. L'Istria è spazio vissuto. Il più spoglio e povero dei luoghi sa rivelarsi in Istria carico di senso e di storie, perché di storie e di senso si nutre un luogo. La qualità affettiva di un luogo non si può misurare, non è garantita da nessun certificato, ma si sente. La garanzia sono gli uomini e le loro storie. Ma di per sé sola la terra non può essere la soluzione. La terra d'Istria sarà buona soltanto se continueremo ad investirla insieme di elementi del mondo culturale italiano. La cultura non è solo un fatto geografico, ma antropografico. Ci vuole una natura elevata *alla seconda potenza*, trasformata dalla cultura. Là bisogna investire, in una cultura viva, al passo con i tempi, in maniera socialmente cosciente. Non testimonianza, ma *presenza* di gente con la propria dignità, le proprie sofferenze, i propri desideri, le proprie gioie. Recuperare e mantenere le lingue/dialetti dei padri e/o delle madri. Lingue vive, che risiedono nel cuore e nella mente, il cui senso va cercato nel piacere di sentire la propria lingua parlata dai figli, che la trasmetteranno ai loro figli come i nostri padri ce l'hanno trasmessa per secoli, il piacere di usare le parole che esprimono la visione del mondo al quale ci si sente legati, parole capaci di esprimere il ritmo essenziale delle cose. Non un sussurro, non il silenzio, non il nascondimento, ma un discorso, una nuova narrazione, un divenire, un'identità, una lotta. Magari nuotando contromano come i salmoni, con l'aiuto dei poeti, degli scrittori, degli artisti, degli attori, dei professori, degli intellettuali, che sono i più fini portavoce della lingua e delle espressioni artistiche. Anche loro possono aiutare a profilare un'Istria come spazio vitale, campo di possibilità, terreno creativo per coltivare dei sogni. Rompere le gabbie e non costruirne di nuove, recuperare l'autostima e la dignità individuale e collettiva. Solo con l'applicazione di una pedagogia così potremo elaborare un nuovo linguaggio su di noi, un discorso veramente nostro che diventi il filo conduttore della nostra presenza.

C'è una stupenda poesia di pace e di amicizia del più grande poeta cubano, José Martí, che è entrata nel repertorio del suo e nostro amico Sergio Endrigo. La conoscete, dice:

Coltivo una rosa bianca  
In luglio come in gennaio

Per l'amico sincero  
Che mi dà la sua mano franca  
Per chi mi vuol male e mi stanca  
Nel cuore con cui vivo  
Cardi né ortiche coltivo  
Coltivo una rosa bianca.

La collaborazione comporta la fatica del conoscersi, del riconoscersi. Il dialogo vero avviene quando si mette il dito dove il dente duole. Le vere amicizie sono fatti conoscitivi, sono processi difficili e lunghi. Se qualcuno ha ancora cardi e ortiche, cerchi almeno di non coltivarli, aspetti che si secchino da soli. Senza risentimento, se risentimento è non perdonarsi che il passato sia andato – per voi e per noi - come è andato. (nmk)